

la recensione

Rebatet e il dramma oscuro della pena capitale come resa dei conti politica

RICCARDO DE BENEDETTI

Possiamo lasciare a Simone Paliaga, curatore attento di questo piccolo libretto, il compito d'introdurci agli eventi che hanno portato gli scrittori della destra rivoluzionaria, nonché collaborazionista, francese di fronte ai tribunali della Repubblica. Le responsabilità degli scrittori, spesso militanti e attivisti di una causa persa già in partenza, non è cosa che si debba e si possa risolvere di fronte a giudici terzi, che poi terzi non sono per la semplice ragione che vede la loro funzione istituita dopo una lotta fratricida nella quale una delle due parti ha vinto e l'altra perso. Che poi a perdere siano stati i peggiori e a vincere i migliori lo diciamo noi che usufruiamo del privilegio, che quella vittoria ci ha dato, di poter esprimere idee e opinioni senza rischi. Al momento le carte erano le più confuse e il tanto conclamato "tribunale della storia", come spesso accade, mandava in esecuzione una sentenza scritta solo con le armi. Le pagine di Lucien Rebatet, musicologo, scrittore, autore di diversi romanzi, alcuni di successo nella Francia di Vichy, *Les Décombres* (le rovine) e del fluviale *Le Deux Étendards* (I due stendardi, 1300 pagine), romanzo amato dal socialista Mitterrand, pubblicate da Mimesis, descrivono i giorni di attesa dell'esecuzione dopo la condanna a morte per alto tradimento. Dall'8 maggio del 1945 fino all'aprile del 1947, quando Rebatet viene graziato, i giorni del carcere divengono secco racconto della somma distinzione che intercorre tra gli uomini e gli uomini condannati a morte. Sull'umido muro della sua cella, Rebatet scrive le parole di Mathilde de la Mole, personaggio di *Il rosso e il nero* di Stendhal: «Non c'è altro che la condanna a morte che possa distinguere un uomo. È la sola cosa che non si comperi». Vengono in mente le pagine del Dostoevskij delle *Memorie di una casa morta*, dove si aggirano personaggi simili a quelli descritti da Rebatet, ricacciati al grado più infimo di umanità da ciò che hanno compiuto, non senza il legittimo sospetto che il diaframma che li separa dagli altri sia solo una sottile carta velina sulla quale è leggibile la trasparenza del male. Si salvano, per la serena elargizione di equanimità, i «gentili brigadieri», «almeno su di loro, il bel lavoro dei buoni colleghi [si riferisce ai giornalisti che chiedevano la condanna a morte] era completamente fallito. Le loro tasche erano peraltro rigonfie di giornali». Regolamento di conti tra letterati, tra professionisti delle lettere, chi migliore chi peggiore, chi famoso chi meno? Anche. Se non fosse per la presenza tra i condannati a morte, sentenza eseguita qualche giorno prima della grazia concessa a Rebatet, del venticinquenne Serge Marongin, comunista, deportato a Buchenwald, accusato di aver venduto ai tedeschi una rete di resistenti. Chiamava in causa altri, ben più potenti di lui, anche loro avevano parlato, ma a pagare era solo lui che non contava nulla. Rebatet scrive: «Ma che cos'erano questi partigiani che non sapevano regolare fra loro i conti, onorabilmente come i malviventi, che lasciavano insozzare la loro causa da tutti questi processi, da tutto questo sangue celebrato?». Frase che rivela la vena profonda della rivoluzione di destra che una buona parte di questi scrittori, da Drieu la Rochelle a Brasillach allo stesso Céline, auspicavano, appesa all'oscillazione variabile che la storia tende tra anarchia e aristocrazia, con nel mezzo la fragile sospensione, ai loro occhi noiosa e intollerabilmente mediocre, della democrazia. Sono, quelle di Rebatet e non solo, pagine utili non tanto a riequilibrare i conti tra destra e sinistra, quanto a ricostruire i tratti di una parte della cultura europea deformati dalla condanna politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lucien Rebatet

NON SI FUCILA DI DOMENICA

Mimesis. Pagine 62. Euro 6,00